

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 69 (2000)
Heft: 3

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

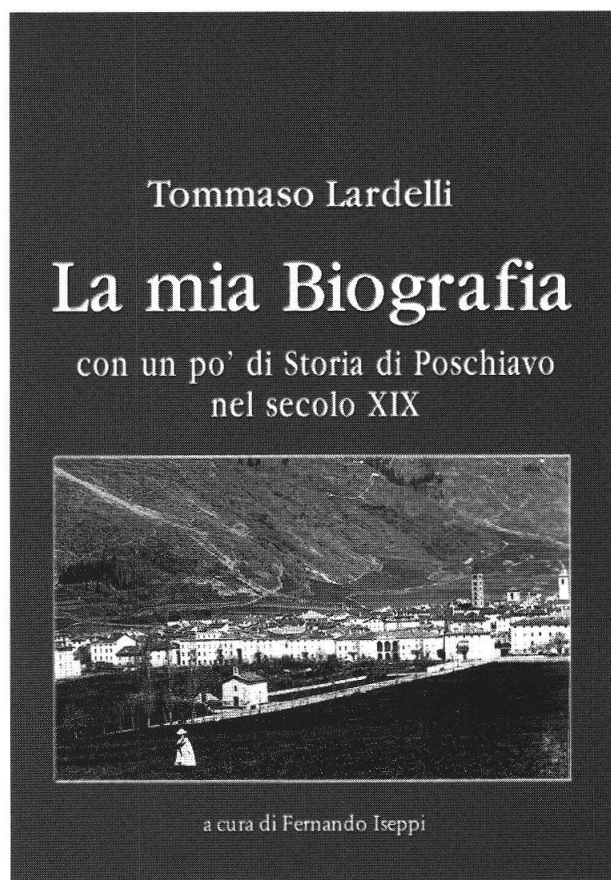
Recensioni e segnalazioni

LIBRI

«Sono forse stato troppo ottimista»
Pubblicata l'autobiografia di Tommaso Lardelli (1818-1908)

«*La mia Biografia con un po' di storia di Poschiavo nel secolo XIX*» è la storia della vita di un uomo, Tommaso Lardelli, che amava la sua valle e che ha voluto raccontare le sue vicende e l'impegno suo e di chi gli stava vicino per la comunità. Adesso il testo è accessibile a tutti grazie alla pubblicazione per i tipi della Tipografia Menghini. Come ha sottolineato il curatore, il dott. Fernando Iseppi, si tratta piuttosto di una storia di Poschiavo con alcuni cenni biografici. Infatti il libro presenta tutta una serie di informazioni interessantissime e di prima mano su tutto un secolo di vita locale, aprendo lo sguardo alla conoscenza di una vallata periferica a 360 gradi. Dalla vita quotidiana, ai cambiamenti urbanistici, alla vita politica ed economica: nel racconto di Lardelli si trovano informazioni su una valle che conobbe, nell'800, cambiamenti rivoluzionari.

«Sono nato il 2 marzo 1818», dunque meno di vent'anni dopo la fine dello Stato delle Tre Leghe, un momento in cui la valle cercava ancora un proprio ruolo nel nuovo Cantone dei Grigioni e nella nuova Svizzera. Lardelli si spegne a novant'anni, nel 1908, senza poter vedere realizza-



to il suo ultimo sogno: la ferrovia. Cresciuto orfano di padre in una famiglia di possibilità modeste, riesce comunque a frequentare la scuola cantonale di Coira e a conseguire il diploma di maestro. Nel suo ruolo di insegnante, ma poi soprattutto di ispettore scolastico, si impegna direttamente per migliorare la scuola, non solo a Poschiavo, ma anche in Bregaglia e in Mesolcina, traducendo mezzi didattici e impegnandosi per la riorganizzazione delle scuole locali. A muovere il suo impe-

gno si nota la fiducia nell'istruzione e la coscienza dell'importanza che questa assume per lo sviluppo di una regione.

Lardelli ottiene poi incarichi di rilievo, anche direttamente dal Consiglio federale, come giudice e commissario in diverse questioni al di fuori dei confini della valle. Il suo prestigio personale lo fa essere protagonista ai processi di Stabio dove conservatori e liberali devono ritrovare una convivenza dopo i disordini civili. Le tappe della sua vita permettono dunque di leggere la storia sia locale, sia grigionitaliana, sia elvetica in generale.

Nel 1834 Tommaso vive in prima persona l'alluvione che devasta soprattutto il Borgo di Poschiavo. L'intervento dell'ingegnere cantonale La Nicca è il punto di partenza. Lardelli si rende conto che la modernità deve avere accesso anche a Poschiavo. Non solo gli argini nuovi per il fiume devono garantire la sicurezza. Per lui ci vogliono case nuove, più salubri, strade nuove, per favorire i commerci e collegare finalmente Poschiavo al mondo. «Da quella grande disgrazia, da quelle rovine – ci dice – spiccò il volo la fenice di buona ventura, da questi anni di generale lavoro data il risorgimento del paese intiero». Lardelli non aspirava solo ad un mutamento esteriore, ma anche ideologico e culturale. Da esponente liberale fu promotore di un'adesione alla nuova Costituzione federale del 1848, da podestà fu riformatore del comune, da ispettore scolastico promotore dell'istruzione pubblica, da notaio e agrimensore fu promotore di una riforma agricola. Il suo occhio attento segue l'agricoltura e l'economia poschiavine dall'introduzione della patata al tabacco, dalla strada del Bernina alla ferrovia, dalla produzione della birra alle fantasie legate alla scoperta del magnetismo, da parte dei fratelli Ragazzi. Un quadro

policromo fatto di tentativi, successi e insuccessi, volti a migliorare la qualità della vita, mirati al progresso.

Nel secolo, raccontato dal Lardelli, il volto di Poschiavo cambia radicalmente. La strada del Bernina viene resa carreggiabile e, anche sul fondovalle, i tracciati cambiano, gran parte delle case nei vari villaggi cambiano volto, grazie ad un modello di casa nuova, con il caratteristico asse centrale e una simmetria che si distanzia dall'architettura rurale e spontanea antecedente. Il Borgo ottiene i cambiamenti più radicali: dalla distruzione della «Caminata» nasce l'odierna Piazza e al margine sud nascono i Palazzi. E in tutti questi cambiamenti Lardelli è protagonista e poi osservatore attento. I suoi ricordi si ripropongono plastici, comprensibili, soprattutto interessanti per ogni lettore locale. Basta fare un giro in uno dei villaggi descritti nella biografia; il suo racconto permette di vivere la storia, di percorrerla, di riconoscere avi o personaggi illustri della valle e riscoprire un periodo di importanti cambiamenti e uno spirito di incontaminata fiducia verso il futuro.

Con la Biografia si propone, finalmente in edizione completa e corretta, una fonte che era già pubblicata in ampi stralci nei primi numeri dei «Quaderni Grigionitaliani» degli anni Trenta. L'intervento redazionale si limita però alla pubblicazione precisa e fedele della fonte, senza l'aggiunta di note che avrebbero richiesto un immane lavoro di ricerca e approfondimento. Non si tratta dunque di un'edizione critica completa, ma l'opera pubblicata offre un'occasione di divulgazione e, almeno si spera, uno stimolo che sostenga l'interesse e lo studio più approfondito del XIX secolo.

In questa edizione, un importante aiuto alla lettura è garantito dall'introduzio-

ne del curatore, che ripercorre le tappe della vita e contestualizza, senza enfaticizzare, il ruolo del Lardelli nel suo secolo. Un intervento critico sensibile che riassume il contenuto del libro e sostiene, anche grazie ad un indice dettagliato, l'orientamento in un'opera che può essere così consultata anche selettivamente.

Il podestà attuale di Poschiavo, Guido Lardi, sottolinea, nella sua prefazione, l'impegno del Lardelli – un uomo che ha ricoperto praticamente tutte le cariche politiche, ripetutamente anche quella di primo cittadino del comune – che con la sua ampia attività pubblica cerca di superare i limiti confessionali e politici guardando al futuro.

Il volume proposto è arricchito da illustrazioni dell'archivio fotografico di Luigi Gisep. L'occasione di combinare le due testimonianze coeve, con scene di vita e paesaggi ritratti dai pionieri della fotografia che sorprendono per varietà e ricchezza. L'intelligente selezione offre un approfondimento che non solo è fonte ulteriore, ma rappresenta anche gli scorci che Lardelli descriveva e vedeva in prima persona.

Con la pubblicazione della «Biografia» di Tomaso Lardelli, la Tipografia Menghini offre ad un pubblico ampio la più importante fonte per la storia dell'800 poschiavino e un'appassionante lettura. Infatti le storie e i fatti narrati sono immaginate precise, tracciata da un osservatore attento quanto una vicenda umana che si legge come un romanzo.

Daniele Papacella

Tommaso LARDELLI, *La mia Biografia con un po' di Storia di Poschiavo nel secolo XIX*, a cura di Fernando Iseppi, edizione Menghini, Poschiavo 2000, fr. 35.–.

Lectura Dantis Turicensis *L'Inferno*

700 anni fa, nell'anno del primo Giubileo, in un'opera che sarebbe diventata il maggior capolavoro e – a suo modo – la capostipite della letteratura italiana, un personaggio di nome Dante attraversava i tre regni dell'oltretomba per portare all'umanità travolta la testimonianza d'un'esperienza sovrumana destinata a cambiare il mondo.

Chissà se l'Alighieri era in grado di figurarsi le conseguenze che sarebbero effettivamente scaturite dalla sua opera? Certo noi, nel Giubileo del 2000, non siamo in grado di concepire il mondo in cui viviamo senza l'apporto della *Divina Commedia*. Ve l'immaginate la cultura (non solo letteraria) italiana ed europea senza Dante? Che lingua si parlerebbe nel «bel paese / dove il sì suona», se non quella della *Commedia*? E la storia d'Italia sarebbe forse stata la stessa?...

Eppure crediamo che Dante – megalomane per gli uni, d'un consapevole realismo per gli altri –, come un profeta-vate instancabile, non si riterrebbe certo soddisfatto, avrebbe insomma ancora qualcosa da dire. E a ben guardare i cerchi concentrici sorti allora non hanno cessato di allargarsi e concorrere ad incresparsi lo specchio del mare che volevano smuovere; la *Divina Commedia*, con un fascino che «eterno dura» come il suo argomento (smentendo l'affermazione di Voltaire, secondo cui «la sua fama si manterrà sempre, perché nessuno la legge»), continua ad attirare l'attenzione di studiosi e lettori.

Una delle testimonianze del costante interesse suscitato dal poema sacro è senz'altro il successo della *Lectura Dantis Turicensis*, di cui abbiamo già avuto modo di parlare su queste pagine esattamente un anno fa e di cui è appena uscito

il primo volume: *l'Inferno*. Nel 1997, i professori Georges Güntert e Michelangelo Picone, titolari delle cattedre di letteratura italiana all'Università di Zurigo, si sono avventurati in un progetto a dir poco ambizioso: proporre una nuova lettura della *Divina Commedia*, al ritmo sostenuto di un canto per settimana. L'iniziativa, destinata ad estendersi sull'arco di otto semestri universitari, ha ormai superato le prime due cantiche ed è brillantemente approdata al *Paradiso*. Dantisti di chiara fama, provenienti da Università svizzere, europee e anche da altri continenti, stanno contribuendo, tappa per tappa, a percorrere una nuova traversata del capolavoro dantesco. Gli incontri settimanali godono di un pubblico fedele di studenti ed interessati che, come richiesto dal genere stesso della *lectura Dantis*, hanno dato vita ad una sorta di circolo d'appassionati della *Commedia*.

La storia della *Lectura Dantis* è iniziata nel 1373, quando Giovanni Boccaccio per primo, con le sue *Esposizioni sopra la Comedia*, prese a leggere l'opera pubblicamente commentandola canto per canto (con spiegazioni *litterali* ed *allegoriche*); in modi diversi, è giunta fino ai giorni nostri, suscitando anzi nel XX secolo una serie di *Lecturae Dantis* che hanno assunto di volta in volta i nomi delle città o dei paesi che le hanno ospitate (*Genovese, Scaligera, Romana, Neapolitana, Siciliana, Virginiana, Newberriana, Californiana...*). Ed ora anche Zurigo ha la sua *lectura Dantis* (benché, in realtà, già il De Sanctis aveva tenuto alcune lezioni-*lecturae Dantis* nella città sulla Limmat). Oltre che per il ritmo serrato, essa si differenzia dalle altre – si legge nella premessa al volume appena pubblicato – «per il fatto di offrire un commento continuo alla *Commedia*, se-

guendo cioè l'ordine dei canti e ponendosi all'interno di un regolare insegnamento universitario».

In questo primo volume, più di un terzo dei canti sono commentati dagli organizzatori Güntert e Picone (di quest'ultimo è anche l'introduzione *Leggere la Commedia di Dante*): entrambi hanno interpretato sei canti; Guglielmo Gorni, Remo Fasani, Edoardo Fumagalli e Zygmunt Baranski hanno commentato due canti ciascuno; mentre Giovanni Bardazzi, Antonio Stäuble, Carlo Caruso, Claudia Villa, Luciano Rossi, Vittorio Panicara, John Scott, Bodo Guthmüller, Paola Allegretti, Giorgio Orelli, Claude Perrus, Marcello Ciccutto, Denis Fachard e Giovanni Cappello si sono occupati di un canto a testa.

Ci sono piaciute in particolare – fra le altre – (non si sa se più per la materia o per il modo di trattarla) le letture dei canti I (Gorni), IV (Güntert), XXVI (Picone), XXXII (Fachard). Spettacolare la lettura del canto X, la cui struttura simmetrica è stata illustrata da Stäuble. Molto utili, anche per la comprensione dei canti nell'intera cantica, le riflessioni strutturali e semiologiche sviluppate da Güntert nella *lectura* del canto XIV, integrate poi, in quella del XVIII. Vorremmo qui anche sottolineare il prezioso contributo del nostro (grigionitano) dantista, Remo Fasani; sue sono le *lecturae* del canto VI (noto canto politico dedicato a Firenze) e del canto XXVII, di cui è stato illustrato il forte legame con il precedente (quello di Ulisse), rilevando anzi, rispetto a questo, un inaspettato «crescendo».

Certo non tutto convince parimenti: Baranski, ad esempio, nel canto XI, ci è sembrato poco consone allo spirito – razionale e soprannaturale – dantesco (ma si è migliorato nel XIX); Orelli si è limitato al-

l'aspetto fonosimbolico, spaziando, in cambio, ben oltre il XXIV canto...

La *lectura Dantis*, come genere, implica un pregio che è al tempo stesso un rischio: fornisce tanti tasselli ai fini di ottenere una visione d'insieme, correndo però il rischio, concentrandosi su un canto per volta, di spezzettare il flusso di lettura, quasi come se i canti della *Divina Commedia* fossero unità autonome slegate dall'opera intera; ma in realtà a tale "rischio" (in certa misura forse inevitabile in qualsiasi lettura) è stato per lo più rimediato nel commento zurighese anche grazie alle importanti riflessioni sparse qua e là sullo sviluppo della cantica e dell'intera opera. Ci sembra di poter indicare un difetto (indotto intrinsecamente forse nella *lectura Dantis* più che in altri generi di commento) nella tendenza a voler forzatamente enfatizzare ogni canto (ogni lettore il proprio, si capisce); un esempio facile da individuare per le contraddizioni che comporta: il centro geometrico dell'*Inferno* – per ragioni strutturali evidentemente ambito dai vari commentatori – viene situato di volta in volta rispettivamente nel XV canto («proprio al centro dell'*Inferno*»: Rossi), nel XVI («occupa la posizione centrale della cantica»: Picone), nel XVII («centrale nella prima cantica»: Gorni), nel passaggio tra due canti («Il centro geometrico dello spazio testuale corrispondente all'*Inferno* è paradossalmente rappresentato da un trasferimento: il volo di Gerione, che in modo figurativamente raffinato unisce il canto precedente a quello successivo, il medio al basso inferno e la prima alla seconda metà della cantica»: Güntert). Ed effettivamente, a rigor di logica, il centro di una cantica di 34 canti non può trovarsi che tra il XVII e il XVIII; e questo, in Dante – come abbiamo già avuto modo di

spiegare – anche (e non solo) per ragioni di matematica.

In un'opera come questa, scritta a più mani, si notano evidentemente le diversità e la polifonia dovute agli approcci scelti dagli interpreti, gli uni mossi più da interessi filologici, comparatisti, o psicologici, gli altri dall'analisi strutturale, stilistica, semiotica... Tali approcci spesso risultano fra sé complementari; a tratti, però, addirittura contrapposti. Comune è invece l'intento del superamento (in corso già da qualche decennio) dell'egemonia della critica romantica e di quella crociana, senza per questo trascurarle, per tener conto anche di quelle parti in precedenza sottovalutate perché ritenute magari meno "poetiche".

Rileviamo come caratteristica di questa *lectura Dantis* la tensione, di volta in volta, alla ricerca dell'unità (tematica, spirituale, poetica...) del canto: pochi commentatori si sono limitati (come invece si è fatto diffusamente altrove) ad occuparsi degli episodi salienti, senza tener conto della totalità degli elementi presenti nello spazio testuale e del concerto che concorre a costruirlo. Questa ricerca, volta in fondo all'intera enunciazione, ha spesso portato anche ad una nuova analisi delle strutture dei singoli canti. Sovente nelle *lecturae* zurighesi appena pubblicate si intrattiene anche un utile dialogo con le tesi interpretative precedenti, mentre in calce ad ogni intervento sono opportunamente segnalate le indicazioni bibliografiche dei principali studi concernenti i singoli canti.

L'*Inferno* della *Lectura Dantis Turicensis* ha il pregio, in molte pagine, di fornire impulsi nuovi, prospettive illuminanti, strumenti aggiornati, analisi acute.

È dedicato – e anche questo non può

che far piacere ai Grigionitaliani – a Giovanni Andrea Scartazzini, il dantista breggiotto «che ‘l gran comento feo» e «che ha iniziato la moderna esegesi del poema dantesco». Questo primo grosso volume (sono quasi 500 pagine), curato dagli organizzatori delle *lecturae* e pubblicato con il sostegno dello «Zürcher Hochschulverein», sarà seguito, ovviamente, da altri due tomi sulle rimanenti due cantiche della *Commedia*.

Grazie alla professionalità di chi l'ha promossa e alle metodologie d'analisi impiegate, l'opera costituisce certamente un valido e prezioso contributo alla critica dantesca mondiale di cui gli studiosi del nuovo secolo dovranno tener conto.

Andrea Paganini

AA. VV. (a cura di Georges GÜNTERT e Michelangelo PICONE), *Lectura Dantis Turicensis: Inferno*, Franco Cesati, Firenze 2000.

Mezz'ora prima di tutto il giorno: la voce scritta di Gualtiero Gualtieri

Che effetto può fare leggere una voce che si è abituati ad ascoltare alla radio? Per sperimentarlo, l'effetto, consiglio la lettura di *Mezz'ora prima di tutto il giorno*, una raccolta di *Pensieri in libertà (vigilata)* di Gualtiero Gualtieri. Chi non la conosce, la sua voce? Chi non ha mai ascoltato almeno una volta la trasmissione radiofonica della Rete 1 "Mille voci nelle Notte - La linea del cuore" condotta, appunto, da Gualtiero Gualtieri? Ora Gualtieri ha raccolto in un volumetto alcuni dei suoi testi trasmessi nelle rubriche *Il colore del tempo* (1995-1997) e



Pensieri in libertà (1997-1999) che vanno in onda in prima emissione poco dopo le nove del mattino. Un libro molto bello, piacevole e, quel che più conta, intelligente. Con tono pacato e giocoso, a volte appassionato, a volte distaccato, spesso garbatamente ironico, Gualtieri riflette sulle cose del mondo: di come cambiano i costumi, di come si viveva una volta; indica le contraddizioni del mondo moderno, le sue assurdità. E le osservazioni dell'autore sono sempre prive di insegnamenti, proprio perché affidate alla penna "senza mai alcun piglio moralistico", come osserva Eros Costantini nella sua affettuosa prefazione.

A chi, come me, perché troppo giovane, non li ha vissuti, i *bei tempi andati*

descritti da Gualtieri, il libro offre l'occasione di assaporarli, di immaginarli, di guardarli come si guarda una vecchia fotografia ingiallita e, pur non avendoli vissuti, quei tempi, di condividere con l'autore un lieve senso di nostalgia. Il passato descritto da Gualtieri è ricco di odori, di colori, di personaggi pittoreschi, è ricco, insomma, più ricco del nostro, verrebbe da dire.

Un posto di rilievo, in questo simpatico affresco di come si viveva una volta, è assegnato agli anni Sessanta, alla loro mitologia, al fervore culturale che regnava in quel decennio, alle contestazioni del '68, ai grandi eventi – lo sbarco sulla luna del 1969! –, ai riti, alle passioni e alle speranze, agli oggetti simbolo, come la macchina, che allora era una conquista, mentre oggi è un'ovvietà, al telefono, che Gualtieri sospetta dotato di una propria intelligenza, e a molte altre cose che ci rendono la vita difficile o un po' più facile.

Ma Gualtieri non è un nostalgico, non si accontenta soltanto di descrivere il passato. Getta un occhio attento anche al presente. E con i tempi nuovi, chiamiamoli "moderni", arrivano gli oggetti nuovi: la segreteria telefonica, il computer, il cellulare e tutte le altre cose che ci rendono la vita difficile e quasi mai più facile (c'è questo di nuovo, oggi giorno!). Il tempo presente è dipinto da Gualtieri come un frenetico teatro dove non c'è mai tempo per niente, un teatro a volte assurdo – Gualtieri parla di "irrealtà quotidiana" – a volte grottesco, non privo, però, di grandi eventi, come, per citare un esempio, la caduta del Muro di Berlino del 1989.

"Un secolo in 120 pagine" potrebbe suonare il sottotitolo del libro, la storia del costume di un secolo che Gualtieri ci

racconta in modo accattivante e convincente. Senza nemmeno saperlo, forse, Gualtieri ha creato un libro su misura per il lettore moderno: dei testi flash, calibrati, con i loro episodi tolti dalla vita, e quindi immediati, che uno può leggere come spesso si legge oggi, nei brevi ritagli di tempo, tra una sigaretta e l'altra, in treno, aspettando un amico al bar, durante la pausa in ufficio.

E ho pensato, leggendo *Mezz'ora prima di tutto il giorno*, alle *Bustine di Minerva* di Umberto Eco, perché, pur seguendo modalità diverse, anche il libro di Gualtieri contiene commenti satirici sugli usi e i costumi quotidiani, con la differenza, non la sola, ovviamente, che Eco copre un decennio, mentre Gualtieri, come abbiamo visto, abbraccia quasi l'arco di un secolo.

Lo stile è quello della scrittura giornalistica e l'abilità di Gualtieri sta nell'aver saputo dire quello che pensa in un numero limitato di parole (numero prescritto dai tempi della radio), nell'essere riuscito a commentare con serena lucidità comportamenti umani apparentemente ordinari, ma, a ben vedere, incredibilmente singolari in tempi altrettanto singolari.

Questi testi, infine, a mio avviso si prestano molto bene all'uso scolastico, sia per gli allievi di madre lingua italiana sia per quelli che, alle nostre latitudini, imparano l'italiano come lingua straniera: sono, ripeto, brevi, incisivi, aderenti al parlato, interessanti, e possono offrire utili spunti per il componimento, per le discussioni in classe o per le attività di gruppo.

Ma innanzitutto questo libro si può leggere per il semplice piacere di leggere, perché, come conclude lo stesso autore nella nota, "questo libricino nasce sotto il segno del piacere. Il piacere di pensare, il

piacere di scrivere, il piacere di leggere". E sono questi libri, io credo, quelli che possono farci riscoprire il piacere dei discorsi semplici, ma profondi.

Vincenzo Todisco

Gualtiero GUALTIERI, *Mezz'ora prima di tutto il giorno*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1999.

ESPOSIZIONI

Il padiglione svizzero all'Esposizione universale di Hannover
Corpi sonori: una cattedrale in larice e pino

Inaugurata il 1° giugno e aperta fino al 31 ottobre ad Hannover, nella Bassa Sassonia – centro che occupa un ruolo preminente nel sistema fieristico tedesco e internazionale – l'Esposizione Universale del 2000.

Annunciata come la più imponente fino ad ora realizzata – soprattutto se si pensa ai 3.429 milioni di marchi di costi previsti; ai 30.000 nuovi posti di lavoro creati; ai 190 Paesi che vi partecipano e ai 40 milioni di visitatori attesi ad ammirare le meraviglie espositive – è organizzata attorno al tema «Uomo-Natura-Tecnologia: la nascita di un mondo nuovo». Ma si può conciliare la rivoluzione tecnologica con le esigenze dell'uomo e il rispetto della natura? Migliaia di contestatori della globalizzazione, da Seattle a Davos e a Genova hanno risposto di no. Ad Hannover invece è stata lanciata una sfida degna dell'inizio del Terzo millennio: gli organizzatori della Expo 2000 sono convinti che ambientalismo e tecnologia non sono incompatibili. Tanto che l'hanno appunto chiamata

«Uomo, tecnica e natura». L'esposizione universale, nei loro intenti, cerca di dare una risposta alla domanda su come salvare il pianeta terra, a cominciare dalle architetture, esempio della nuova tecnologia, per non fare la fine dei dinosauri!

Gli organizzatori si attendono ogni giorno circa 260.000 visitatori, il 25% dai Paesi limitrofi, il 5% dal resto del mondo e naturalmente il 70% dalla Germania, all'esposizione, la prima in assoluto che si svolge nel Paese e che occupa una superficie di 170 ettari quadrati: l'equivalente di 300 campi da calcio messi assieme o se volete l'estensione di tutto il Principato di Monaco.

La Svizzera può giocare un ruolo importante come punto d'incontro nella capitale della Bassa Sassonia. In effetti, il manufatto preparato su incarico della Confederazione ha già suscitato il vivo interesse dei media per la sua concezione. Dopo la prima ispezione, gli esperti del secondo canale della televisione tedesca ZDF hanno giudicato il padiglione svizzero come uno tra i dieci più belli.

Esso è opera del noto architetto di origine basilese ma residente nei Grigioni, Peter Zumthor, consacratosi con la realizzazione delle terme di Vals. Cinquanta metri di lunghezza, nove di altezza, 3000 mq di superficie e ben 50 entrate, costituiscono un nucleo originale che non mancherà di attirare ogni tipo di visitatore. Il costo totale toccherà i 25 milioni di franchi. Alla fine dello scorso mese di marzo, Birgit Breuel, commissario generale per l'Esposizione universale è stata in Svizzera allo scopo di presentare la manifestazione ed invitare i cittadini della Confederazione a visitarla. La Breuel dichiarò che «l'Expo sarà un po' anche una rassegna elvetica, vista la numerosa presenza di creatori, artisti, architetti e promotori elvetici, distribuiti un po' a destra e a manca nell'area dove è ubicata la rassegna». Secondo le aspettative degli organizzatori dovrebbero essere circa mezzo milione gli svizzeri che effettueranno la trasferta in Germania.

Il padiglione svizzero è rigorosamente e interamente edificato in larice e pino, senza un chiodo, un tassello e una vite; la struttura è tenuta assieme da molle e pali d'acciaio. Legno e solo legno: 45.000 travi, frutto di 1.800 alberi di 90 località della Confederazione, accatastate una sull'altra, fino a nove metri di altezza, senza un filo di colla. Obiettivo del progettista è stato quello «di far sentire il visitatore protetto in una culla di odori e di suoni». Durante l'esposizione, trecento proiettori inonderanno le diverse pareti del padiglione con suoni e parole, dalla fisarmonica, al corno delle alpi, al sassofono; da una «semplice» parola a versi poetici o interi brani di prosa. Questa è la relazione con i diversi tipi di sonorità che ha voluto mettere in evidenza Zumthor: «Desideravo mostrare la diversità delle culture che si possono trovare in Svizzera. Da noi si trovano pure civiltà anche lontane, che però si inseriscono senza troppa difficoltà nel nostro tessuto sociale. In questo senso il padiglione simbolizza l'apertura della Svizzera al mondo».

Nel labirinto di pareti storte e citazioni in quattro lingue si muoveranno orchestre, cantanti e gruppi musicali in omaggio a una Svizzera «che non è solo meticolosa e pedante precisione» e, malgrado la tendenza espressamente socio-culturale di cui l'opera è permeata, non mancheranno in bella mostra i prodotti tipici targati «CH».

Per costruirlo Berna ha stanziato 18 milioni di franchi, tuttavia, come già detto, il costo finale raggiungerà probabilmente i 25 milioni. In ogni caso, vi sono buone probabilità che la presenza svizzera ad Hannover possa finire in pareggio. Infatti i 7 milioni che mancano dovrebbero essere recuperati in ottobre, con la vendita del legno utilizzato per la costruzione e dalle entrate che deriveranno dalla vendita dei prodotti all'interno dello stesso padiglione.

L'architetto Zumthor ha curato il progetto con grande oculatezza: anche il più piccolo oggetto utilizzato doveva essere «ecologico,

svizzero e naturalmente riutilizzabile». Dal canto suo, il Governo del Canton Grigioni ha all'esame la possibilità di acquistare per intero l'opera, per poi trasferirla su un idoneo basamento nella valle del Reno.

«La costruzione», ha affermato Zumthor, «riflette il suo carattere temporaneo. Tutt'intorno vi sono degli spazi che mostrano della pubblicità, dei film, delle cose da vendere. Non volevo dei simboli, la Svizzera non ha nulla da vendere se non la sua ospitalità».

La grande incognita rimane il tempo. Serve il sole e non la pioggia, visto che il padiglione svizzero non ha un tetto; solo i tre bar, nei quali si potrà fare una gradevole sosta, sono al coperto. In caso di pioggia o freddo, i visitatori dovranno scegliere altre vie o altri mezzi... come l'ombrello o un maglione.

Il visitatore svizzero si troverà in questo caso insomma un po' come sulle montagne di casa; e anche in questo senso l'obiettivo del padiglione-mostra sarà stato sicuramente raggiunto!

Gian Paolo Galgani

MOSTRE

Not Bott - *La vitalità del legno*
Teglio (Sondrio), Palazzo Besta

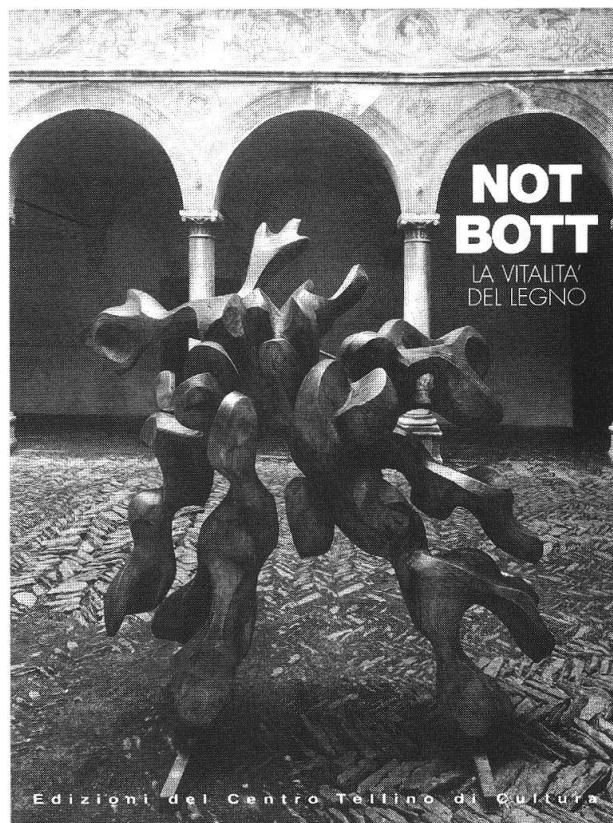
Due anni fa alla mostra di Palazzo Besta «Un clima d'arte in Valtellina negli anni '70 e '80», accanto a Negri, Della Torre e Hildesheimer, mancava forse un quarto personaggio, Not Bott, che di quegli artisti fu amico e di quel clima d'arte certamente partecipe. Questa mostra su Not Bott è perciò una sorta di continuazione di quella di due anni fa e ne costituisce il necessario completamento.

Le sculture di Not Bott sono una ricerca continua sulla forma, non di quella che l'ar-

tista si propone di dare al legno, ma di quella che esso ha già, abbozzata, in se stesso. Quella che Bott cerca, perciò, non è la forma assoluta, ma la forma singolare, unica, contenuta nel tronco da cui nasce la scultura. Le sue forme però non restano chiuse entro la materia lignea, ma si alimentano di un dialogo continuo con la natura da cui il legno proviene, la scena urbana in cui spesso si trovano installate, o quella artistico-architettonica, come nel nostro caso.

Quello che qui si genera fra esse e il Palazzo è un rapporto particolare e singolarissimo di *concordia discors*, di dissonante armonia fra il legno e la pietra, fra scultura e architettura, tra forma della natura, propria delle sculture di Bott, e artificio artistico, rappresentato dal Palazzo, fra spazi aperti (il giardino) e spazi chiusi (il cortile), fra il geometrico ordine rinascimentale del Palazzo e l'anarchia creativa della forma espressionista di Not Bott, di ascendenza gotica e barocca. Questo insieme di relazioni che si viene a istituire fra l'opera di un artista contemporaneo e il contesto architettonico rinascimentale, dà nuova luce e valore alle opere di Not Bott, ma rivela anche, ancora una volta, la grande qualità dell'architettura di Palazzo Besta, e la sua estrema flessibilità ad accogliere e trasformarsi in «scena» delle più diverse espressioni artistiche. Al Palazzo le opere di Not Bott danno nuovo significato, rinnovandone, per così dire, la contemporaneità, ma da esso queste stesse opere ricevono un riflesso scenico che ne mette in luce il significato più profondo e ne rivela «volti» inattesi e insospettati.

Alla rivelazione di questi «volti» un contributo fondamentale lo porta l'interpretazione fotografica che del fitto dialogo fra sculture e Palazzo fa Giorgio De Giorgi. Le sue foto, che formano il catalogo vero e proprio della mostra, non hanno solo un valore documentario, ma costituiscono una ricognizio-



ne attenta, minuziosa, altamente suggestiva e fortemente rivelatrice della fitta trama di rapporti, di rimandi, di consonanze e di dissonanze che si intesse fra il carattere delle sculture e l'architettura del Palazzo.

(Comunicato stampa)

Promotori:	Lions Club Tellino Centro Tellino di Cultura
Catalogo:	a cura di Franco Monteforte
Editore:	Centro Tellino di Cultura
Allestimento mostra:	a cura di Gian Casper Bott
Foto delle opere in mostra:	Giorgio De Giorgi
Periodo:	15 luglio-30 settembre
Orari:	9-13/14.30-19 - lunedì chiuso
Informazioni:	Consorzio Teglio Turismo Casa Municipale, Piazza S. Eufemia 6 - Teglio (SO) tel. 0342 782.000 e-mail: info@teglitoturismo.it